

XLII Concorso Nazionale per Il Racconto Sportivo

U cosa Nirö
di Diego Rossi

Rivolgendosi a lui, d'istinto si poteva essere portati a dire: *Padre Bì ö*, ma poi, pensandoci meglio, un groppo saliva fino alla gola, annodando le corde vocali in un laccio asfissiante. Qualcuno provava a concludere, ma finiva col deglutire inesorabilmente, aggrottava le sopracciglia, sudava, si inventava un dolore immaginario e, alla fine, piombava nel silenzio più imbarazzante. Fatto stava che proprio non si poteva chiamare il Padre col suo cognome, perché la prima vocale inciampava sull'enormità di una *Bö* troppo pesante da portare avanti. I più scaltri si rifugiavano nel nome di battesimo, facevano un sorriso ambiguo e ribadivano a gran voce, come se non fosse successo nulla *Padre Carmelo carissimoí ö*, riprendendo il discorso e ricominciando a respirare. Padre Carmelo B. a Castellammare lo conoscevano bene: era il parroco *camorrista*, sussurravano i più coraggiosi, badando però di non essere ascoltati dagli sconosciuti. Nessuno sapeva bene perché avesse deciso di farsi prete, ma gli zii da parte di padre avevano guadagnato il rispetto col sangue e, così, sul suo cognome innominabile certe origini pesavano più di una maledizione. Quella *Bö* esigeva una pausa di stupore, destinata a rimanere sospesa sulla lingua, perché non si poteva concluderla in confessione, o durante una comunione, o a un matrimonio, no!... non era proprio possibile.

Tuttavia di fedeli nella sua comunità se ne vedevano tanti: per curiosità, forse per il fascino della tentazione del peccato che si mischia alla santità.

Padre Carmelo mandava avanti la chiesa della SS. Assunta e S. Catello, ricca di raccomandazione del diavolo sostenevano i maligni. La sua era una concattedrale a croce latina, pavimentata con marmo bianco e di bardiglio, era un rigoglio di fregi barocchi e di drappi color rubino che ammantavano la statua lignea del Santo, esposta quest'ultima nella terza cappella laterale. A Castellammare, in opulenza poteva reggerne il confronto solo la Chiesa di San Matteo col suo colpo d'occhio invidiabile, contornata da giardini lussureggianti e amata dai fidanzati che volevano foto da ricordare, ma quella di Padre Carmelo era davvero una rarità di splendore artistico. Se di Padre Carmelo non erano chiare le ragioni della vocazione religiosa erano ben note invece sia la sua passione calcistica che quella per la buona cucina. Da ragazzo aveva a lungo tifato per la *Juve Stabia*, seguendo la squadra anche in avventurose trasferte a bordo di un autobus di ferro arrugginito e rinnovando di incontro in incontro l'anguaribile passione per il gioco più bello del mondo. Poi, appena superata la maggiore età, non si sapeva bene come, aveva lasciato i campi di calcio per dedicarsi alle pagnotte, ai dolci e per prendere i voti!

Dopo anni di pellegrinaggi, con il nuovo incarico di prestigio nel suo paese di origine aveva avuto l'occasione di seguire un'attività ricreativa a cui teneva moltissimo, cioè organizzare le trasferte e allenare una squadra di giovani della parrocchia. Voleva levarli dalla strada con il pallone. Erano tutti tra i quindici e i diciassette anni. Aveva fatto miracoli per racimolare i fondi e regalare ai suoi ragazzi le divise della vecchia squadra che aveva tanto seguito con i suoi sogni. Accoglieva tutti i giocatori Padre Carmelo, le uniche regole erano la buona volontà e il talento. Era duro negli allenamenti, ma aveva creato una sua disciplina fatta di ironia e scatti improvvisi di collera. Non c'erano mai turpiloqui, né bestemmie, ma certe mani robuste ogni tanto incontravano le teste rasate dei ragazzi che ricevevano da lui rudi benedizioni. Padre Carmelo aveva la stazza di una colonna dorica e mangiare in abbondanza ne aveva sviluppato una fisionomia da rispettare. Li vedevi sul campo di calcio i futuri meccanici, i giovani commessi della Coop, i pizzaioli, i camerieri e gli onesti lavoratori di domani, si sentivano campioni il sabato pomeriggio, vestiti a strisce gialle e nere, correvano, mordevano alle caviglie gli avversari, avvelenati dall'ansia del riscatto, dalla voglia di arrivare. E saresti anche stato capace di credere che qualcuno ce l'avrebbe fatta a diventare

importante, magari sindaco o un campione di serie A. Quelli che andavano in giro coi pantaloni rattoppati tutta la settimana rinascevano con le divise stirate e lucenti sotto il sole di aprile. Si sentivano forti, si sentivano orgogliosi di se stessi e davano tutto per vincere.

Un sogno si realizzò. Dopo la vittoria del campionato giovanile nazionale anche la stampa valorizzò il lavoro di Padre Carmelo. La squadra giovanile del *SSC Napoli*, l'altra anima di Castellammare, nonostante l'orgoglio dei suoi ragazzini prodigio era stata strapazzata in finale tre a zero e questo era arrivato anche alle orecchie del Presidente. Era l'anno di Cavani-Gol, in cui si sognava lo scudetto e in cui il Barcellona dettava legge in Europa. Proprio un articolo sul giornale locale parlava della squadra rivelazione, di come in una parrocchia di provincia si fosse creata una vera e propria *Cantera* sul modello della scuola spagnola, capace di mettere in mostra il migliore talento calcistico partenopeo. In particolare si parlava di un giocatore: *Uò cos nirò*, lo chiamavano così, in dialetto napoletano. Un termine anche offensivo, perché ci si riferiva al colore della pelle, ma lo amavano tutti a Castellammare. Tutti lo conoscevano. Aveva due gambe lisce e muscolose che lo facevano saltare e correre più di chiunque altro della sua età. Aveva le spalle forti e il collo nerboruto, la mascella larga e quando colpiva la palla di testa per fare gol poi faceva una danza tutta sbilenca e festosa, faceva ridere i più piccoli e divertiva i compagni. Poi incantava col suo sorriso, una fila di denti bianchi che spuntavano tra le labbra carnose. Dicevano che lo avevano abbandonato in un cesto, dietro la porta del pronto soccorso nel 1993, poco dopo il secondo scudetto del Napoli, e nella culla c'era solo un pallone di gomma mezzo mangiucchiato che lui ciucciava fin da piccolo. Gli infermieri avevano subito capito quale fosse il suo destino e gli avevano dato un nome da ricordare, ma per tutti era sempre stato *Uò cos nirò*. Allora venne l'occasione di una vita. Fu proprio il presidente del Napoli Calcio in persona che convocò Padre Carmelo dicendogli che avrebbe offerto un contratto a un giocatore della sua squadra e scelto da lui soltanto per la *Primavera*, affinché potesse allenarsi con la prima squadra per un anno. La notizia scatenò una festa, salutata addirittura dalla banda del paese. Il sindaco si congratulò. Ma fu nel momento di maggiore soddisfazione che il peso del cognome di Padre Carmelo tornò a farsi sentire.

Si ritrovò invitato a casa dal fratello di suo padre. Riconobbe lo studio con la scrivania in legno massello. Aveva ancora ben vivida nella memoria l'immagine del suo viso triste, riflesso sul lucore del vetro che proteggeva il piano dello scrittoio. Si trovava nuovamente in un luogo desolato, che metteva i brividi. Il ricordo di una vecchia storia gli batteva sulle tempie, riportandolo ai suoi diciotto anni. Proprio nello stesso studio con i ritratti di madonne appese alle pareti e le statue di santi allineati sulla credenza, molti anni prima, gli era stato chiesto di aprire un cassetto della scrivania e, dentro, vi aveva trovato la canna fredda di una pistola carica. Prima di quel giorno lui un'arma l'aveva solo vista nei telefilm. A ripensarci adesso la gola tornava a prosciugarsi, lasciandolo incapace di emettere nemmeno un fiato. Gli era stato detto, col sorriso sinistro di chi conosce bene il gioco dell'intimidazione, che erano due le strade che avrebbe potuto seguire, o saper tenere in mano una pistola come quella oppure farsi prete. Con questo volevano imporre un attaccamento per la famiglia e un senso dell'onore che aveva aperto una ferita profonda sulla coscienza di Padre Carmelo: era stata più la fede o la paura a riportarlo adesso nello stesso studio di un tempo?

Nei momenti più cupi sentiva come se gli fosse rimasta dentro un'ombra grigia sulla sua vocazione. Dopo anni passati a studiare e a pregare, cercando di dimenticare quel giorno, ora doveva prendere una decisione che di nuovo metteva alla prova tutto quanto di buono c'era nel suo cuore.

Lo zio *Bö* aveva un nipote che giocava a calcio, Padre Carmelo sentiva ancora lo stesso freddo dei diciotto anni sulle sue mani, mentre gli veniva presentato *Peppuzzo*, il ragazzotto strafottente che seminava il terrore con le sue bravate in paese. Andava in giro con una banda di ragazzi come lui, violenti, ribelli, credevano che fosse tutto possibile, nulla negato. Aveva lo sguardo maligno, il labbro spaccato, le orbite arrossate chissà da quale intruglio bevuto a notte fonda in un qualche locale sull'autostrada. Ora gli era venuta pure la presunzione di voler fare il calciatore. Padre

Carmelo scosse la testa, sentiva il peso della pistola che premeva ancora sulla sua tempia, come se non lo avesse mai abbandonato. Con un filo di voce provò a tirare fuori la verità:

- *Peppuzzo* è pure bravo a giocare, maí - ci pensò a lungo prima di continuare. Era difficile. Si nascose dopo un sospiro e concluse con - í - ci devo pensare.
- *Don Abbondio* pensaci, non pensarci troppo e, soprattutto, pesaci bene!

Rintuzzò lo zio con la voce greve, interrompendosi con lo scoppio fragoroso di una risata. Credeva di fare una battuta, ma Padre Carmelo strinse i pugni, e tutto si sentiva tranne che un vaso di terra cotta in mezzo ai vasi di ferro.¹

Padre Carmelo rimuginò tutto il pomeriggio sulla prima volta che aveva imparato a pedalare. Quello zio era tutta la famiglia che aveva avuto mentre di trovare qualcuno che si fosse occupato di lui non c'era stato verso. Si ricordava quando scappava dietro il cortile di casa sua, nelle ore più calde e asfissianti dell'estate. Era piccolo, nessuno lo poteva vedere e si rintanava lì con la bicicletta. Cercava di pedalare dalla parete esterna della cantina fino al cancello di ferro battuto. Quante cadute, quante lacrime in mezzo alla sabbia. Ma lui lì, che si rialzava, coperto di polvere, da solo, a piangere di ostinazione e a riprovare. Si vergognava per non riuscirci ancora alla sua età, allora piangeva di più perché non aveva mai avuto qualcuno che lo aiutasse. Però poi ricordava di avercela fatta lo stesso. Forse ci sarebbe riuscito anche adesso, pensava, avviandosi alla casa che non aveva alcuna voglia di rivedere. Lo stomaco gli farfugliava qualcosa, era mattina ormai e, dopo una notte senza sogni, si ricordò che non aveva più bevuto né mangiato dalla sera prima.

- I dolci Padre Carmelo, ma non voravate messo a dieta?, lo salutò la voce squillante della pasticceria.
- La *Sfogliatella* oggi ci vuoleí - poi come le fate voi, ogni volta penso che potrebbe essere l'ultimaí

La pasticceria sorse le mani in avanti e gli fece le corna:

- Padre Carmelo, con quest'abito neroí - co' sti discorsi, ma che v'è preso?
- Già, che ti è preso?

Nella pasticceria calò il silenzio, era entrato lo zio per una di quelle combinazioni che non si possono spiegare. Allora Padre Carmelo scrollò le spalle e disse:

- Zio Giuseppe lo sai che ieri sera un mio giocatore è stato mezzo azzoppato. Lo hanno menato con una mazza. Torno adesso dall'ospedale.
- Chi, *U'cos nir*?
- Sì
- E quelli alla mazza sono abituati..., chiuse la frase con la solita risata da baritono.

Intanto Padre Carmelo pensava ai lividi sotto la pelle scura, che nemmeno si vedevano sul suo ragazzo. Strapazzato in strada da tre degli amici di *Peppuzzo*. Si sentì uno di quei lividi premere sull'anima. Provò a far finta di sorridere, ma senza riuscirci, poi per l'amarezza non disse niente. Aveva imparato che il silenzio era importante con certa gente, soprattutto in pubblico. Lo sguardo della pasticceria, con i suoi occhi verdi sembrava ora velato di preoccupazione. Lui teneva la mascella serrata, ma quasi si sentiva il respiro affannoso che la agitava, dietro la vetrina dei dolci.

- Zio Giuseppe, *Peppuzzo* è uno della famiglia, duroí
- Di ferro!
- Ma per quale squadra tifa?
- Il Napoli, come tuttií
- M'hanno detto che sei stato in tribuna al San Paolo quando ha giocato con la Juventusí

¹ A. Manzoni - I promessi sposi:

« ...proseguiva il suo cammino, guardando a terra e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano d'inciampo nel sentiero...egli, continuò a leggere tratti del suo salmo e si fermava.... dopo alcuni tratti egli si fermava e lo leggeva...[...Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiar in compagnia di molti vasi di ferro. »

- E chi se lo scorda? Sembravano i tempi di Maradonaí e chi se lo scorda Carmeø tu coøsta Juve Stabia, io nell ø87 le ho viste tutte le partite del primo scudetto!
- Il nostro è un cuore grandeí
- Che vuoi dire?
- í Quello dei napoletani intendo.
- Che vuoi dire? Mi sfotti?
- Lo sai come si chiama ðUøcos nirø?
- Tiene pure un nome?

Rise ancora con quel tono fastidioso e prepotente che aggrediva le orecchie. Ma la pasticceria non seppe trattenersi e intervenne:

- Si chiama Diego. Tutti lo sanno e sembra di rivedere lui quando prende la palla, ma adesso lo dovete mandare al Napoli Calcio Padre Carmeloí quaø già prepariamo la festa a Castellammare!

Un bagliore improvviso, un raggio di luce chiara investì la vetrina della pasticceria. Zio Giuseppe balbettò alcune frasi senza senso. Seppure potesse essere stato solo il riflesso del vetro di una finestra che si apriva o di una macchina in corsa, la luminosità aveva dissolto per un attimo le ombre della mattina, investendo di splendore il soffitto, i cristalli della vetrina avevano brillato con un tempismo inspiegabile, poi la luce era tornata ad attenuarsi, non poteva essere quella la migliore risposta possibile alla domanda del giorno prima? Padre Carmelo capì che era il momento di intervenire:

- Te la posso offrire una sfogliatella con un caffè *Zio Giuseø?*

Lo zio annuì, in silenzio, senza più nulla da aggiungere, tirando su un sorriso di tristezza che mai nessuno aveva visto sul suo viso, come se tutta la sua forza e arroganza fossero finite a nascondersi da qualche parte che nemmeno lui sapeva di avere.

- Già me lo vedoí - sbuffò alla fine - í Carmé lo mandi dal Presidente del Napoli, quello vede stuøcos nir e gli chiede come si chiamaí ðMi chiamo Diegoö, e che vuoi dire chiuø? mi sa che chist, coøstu nome che porta, è destinato a grandi cose nel calcio!
